



PER CAMBIARE
L'ORDINE DELLE COSE

ANDREA SEGRE / IGIABA SCEGO / LUIGI MANCONI
ILVO DIAMANTI / ANDREA BARANES / PIETRO MASSAROTTO

Introduzione

QUALE SOLUZIONE AL PROBLEMA?

di **Andrea Segre**

Innanzitutto una richiesta, se potete vi chiedo di leggere questo pamphlet dopo aver visto il film, alcune cose, credo, vi saranno più chiare.

Il conflitto di Corrado Rinaldi, il protagonista de *L'ordine delle cose*, è quello di tanti di noi, mi piacerebbe dire di tutti noi, ma purtroppo non è così.

Quando ho deciso di raccontare questo conflitto non immaginavo mi avrebbe coinvolto così tanto, pensavo di poter tenere Corrado fuori da me, di poterlo descrivere e osservare. Invece la sua tensione psicologica, la sua crisi è diventata mia. Più volte mi sono chiesto durante la lavorazione del film cosa avrei fatto io al suo posto e più volte mi sono chiesto come poter affrontare davvero la sua e la nostra crisi. Ci ho pensato a lungo e credo di aver capito che non esiste modo di uscire da tutto ciò finché continueremo a usare sempre la stessa definizione del problema. Mio padre era un fisico e mi ha sempre spiegato che nelle scienze la risoluzione dei problemi dipende dalla nostra capacità di definirli. So che la realtà è più complessa delle scienze, ma ho l'impressione che rispetto alle migrazioni siamo di fronte ad un problema di cui non abbiamo azzeccato la definizione.

La risoluzione dei problemi dipende dalla nostra capacità di definirli.

Così ho chiesto agli autori di questo pamphlet di aiutarci a risalire la china, per tornare a monte di questa storia, che ormai sembra soffocarci. Ho chiesto loro di aiutarci ad avere un altro punto di vista. Per questo non troverete in questo libro le soluzioni al problema, ma la sua ridefinizione. Partendo da qui forse una soluzione capace di unire razionalità ed etica la sapremo trovare, altrimenti continueremo a rimanere nella posizione di Corrado Rinaldi e del suo *Ordine delle Cose*.

zionalità ed etica la sapremo trovare, altrimenti continueremo a rimanere nella posizione di Corrado Rinaldi e del suo *Ordine delle Cose*.

Dopo aver letto gli scritti qui pubblicati potrete inviare commenti, riflessioni e proposte sulla pagina del film: www.lordinedellecose.it

A partire dai vostri commenti cercheremo di elaborare nei prossimi mesi una proposta più articolata capace di portarci ad avere il coraggio di cambiare *L'ordine delle cose*.



A NOI MAI

di Igiaba Scego

Ho sempre amato il film Casablanca. Un classico della cinematografia mondiale. Un intenso Humphrey Bogart, una fatata Ingrid Bergman, una storia d'amore che non ha uguali nel mondo della cellulosa. I loro sguardi languidi, intensi, unici sono rimasti nel cuore di molti di noi. Bogie&Ingrid in the star with diamonds, ci verrebbe da dire parafrasando i Beatles, ma c'è dell'altro. E questo altro sono i rifugiati di cui il film parla. Infatti pochi si accorgono, o addirittura non l'hanno mai saputo, che Casablanca mette in scena il dramma dei rifugiati europei in fuga dal nazismo. Una folla fatta di anarchici, ebrei, dissidenti, antifascisti, gente comune, famiglie, bambini che hanno perso ogni cosa. Nel film la città marocchina è solo un riflesso di Marsiglia, un riflesso edulcorato di quella città francese che durante la guerra pullulava di trafficanti e di miseria. Hollywood non ci mostra quella miseria, non può, non sarebbe Hollywood senza un abito da sera e un paio di tacchi a spillo, ma ecco in Casablanca nonostante il glamour spunta qua e là quella verità che negli anni '40 era sotto gli occhi di tutti. Ho sempre trovato particolarmente intensa la scena in cui due anziani signori parlano tra loro in inglese rifiutando di usare la madrelingua tedesca.

Il motivo è semplice vogliono (ancor prima di arrivarci) abituarsi all'idioma del nuovo mondo che verrà per loro, vogliono provare a sentirsi un po' a casa in quella lingua così straniera. C'è una scena che tutti ricordano di Casablanca, una scena a me particolarmente cara, quella in cui i rifugiati riuniti al Rick café (il luogo in cui potevano trovare i trafficanti e vendersi per ottenere un vi-

sto) cantano la Marsigliese per contrastare il canto arrogante dei nazisti. L'attrice Madeleine Lebeau, che interpreta Yvonne l'amante di Bogart, ci regala un fotogramma indimenticabile dove piange gridando il nome della patria perduta, Vive La France, dice e noi tutti ci commuoviamo. Le lacrime di Madelaine sono vere, infatti lei e il marito, come i personaggi del film, avevano, fatto un viaggio allucinante che li aveva portati dalla Francia occupata fino a Lisbona. Il tutto usando documenti falsi, andando incontro a respingimenti e rimanendo intrappolati in quel non luogo che per molti rifugiati era Marsiglia. La vita di Madelaine sembra quella di una rifugiata siriana di oggi, la coincidenza colpisce. Sono storie quelle di Casablanca di rifugiati europei che l'Europa ha però presto dimenticato, ma che i suoi scrittori non hanno mai perso

Ultimamente stiamo costringendo molte persone, con una schizofrenia europea che non ha pari nella storia, a fingersi rifugiate.

di vista. Come non pensare ad Hercule Poirot di Agatha Christie? Quell'investigatore impomatato sempre preoccupato per i suoi baffetti era anche lui un rifugiato. La dama del giallo l'avrebbe inventato ispirandosi a uno dei tanti belgi che l'Inghilterra aveva accolto (ne accoglierà 250.000) durante la prima guerra mondiale.

L'Europa ha dimenticato quando era lei a scappare dalle guerre. Si scappava anche dalle carestie come gli irlandesi negli Stati Uniti. E poi non ultima l'epopea degli emigranti italiani che in mancanza di tutto si riversavano nelle terze classi dei bastimenti con la speranza di trovare un paese dove ricominciare. L'Europa ha davvero la memoria corta e nel dimenticare non vuole cercare soluzioni per le migrazioni odierne che la vedono come territorio di approdo. Oggi siamo intrappolati in una narrazione binaria per quanto riguarda migranti e rifugiati provenienti in Europa dal Sud globale. Il paradigma in uso è quella del contenimento o respingimento. Ed ecco che le nostre orecchie sono bombardate da una parte da "aiutiamoli a casa loro", "Non possiamo prenderci carico di tutta l'Africa" o un secco "non li vogliamo, se la sbrigassero da soli", dall'altra invece si parla solo di accoglienza, dove la buona volontà si unisce a tratti ad una visione solo migratoria dell'altro condita da un paternalismo a tratti coloniale. Sono pochi a parlare oggi di diritto alla mobilità e apartheid di viaggio. Pochi a parlare di reciprocità nei diritti sia per chi scappa dalle guerre sia per chi vuole semplicemente coronare un sogno.

Così costringiamo sia i rifugiati, sia i migranti a viaggi impossibili.

Anzi ultimamente stiamo costringendo molte persone, con una schizofrenia europea che non ha pari nella storia, a fingersi rifugiate. Se scappi da una guerra forse ti tollero (formalmente) un po', ma se vieni per trovare un lavoro o per studiare non entrerai mai (o peggio entri, ma ti farò rimanere un illegale a vita, sfruttabile da mafie e caporali).

E ora nel Mediterraneo queste contraddizioni le stiamo pagando con i morti in mare, il terrorismo nelle città, l'ansia che non ci da tregua. Questa idea di fortezza Europa sta intrappolando gli altri fuori e gli europei dentro un recinto malefico, che ci rende sempre più deboli davanti a chi vuole la distruzione delle democrazie.

Viviamo di fatto in un pianeta dove se nasci nel posto giusto (nel Nord del mondo ricco, il cosiddetto occidente, ma anche la Cina, il Giappone, l'Australia) hai la possibilità di andare dove ti pare, basta un visto, un biglietto aereo e un trolley. Non serve

**Non si pensa mai
che un corpo del Sud
globale voglia studiare,
specializzarsi, lavorare
per un po' e avere la
possibilità di tornare
indietro, al paese.**

altro. Ed ecco per chi nasce nel posto giusto un ventaglio di possibilità da seguire. E lì si può pensare di andare a studiare all'estero, lavorare per un po' in un altro paese, trasferirsi per amore (o bisogno), e si perché no farsi una meritata vacanza se questo si desidera. Si è turisti e al limite, anche quando si decide di emigrare, non si viene definiti migranti economici, ma espatriati. Gli italiani lo sanno bene, i media infatti chiamano cervelli in fuga i tanti giovani che vanno all'estero per trovare il lavoro che in Italia non si trova più. Sì, cervelli in fuga, anche se molti all'estero non hanno la possibilità di usare il loro cervello, ma sono costretti a raccogliere le cipolle in Australia, fare i camerieri a cottimo a Londra o vivere l'atroce situazione di essere illegale a New York City. L'emigrazione interna, italiana ed europea, viene edulcorata con perifrasi sempre più acrobatiche. Ma questa migrazione (come quella degli spagnoli, dei portoghesi, degli slovacchi, dei polacchi, dei bulgari, oggi addirittura anche dei rumeni e degli albanesi) non fa rumore, perché (per fortuna aggiungo io) è possibile in clima di legalità di viaggio. Questo purtroppo non è possibile per somali, eritrei, ghanesi, gambiani, senegalesi, ecc. Dall'Africa o dall'Asia (Afghanistan e paesi mediorientali soprattutto) si suppone che i corpi hanno come fine ultimo la migrazione, a volte è così (molti effettivamente sono in fuga da guerra e dittatura), ma altre volte no, le situazioni sono sempre complesse e legate al singolo individuo. Non si pensa mai che un corpo del Sud globale voglia studiare, specializzarsi, lavorare per un po' e avere la possibilità dopo un lungo soggiorno di tornare indietro, al paese, con le conoscenze acquisite. Non si pensa che un corpo del Sud anche quando fugge da guerre e dittature ha bisogno di leggi sull'asilo chiare, di un percorso burocratico facilitato e di un viaggio sicuro fatto attraverso corridoi umanitari, molto lontani dalle attuali agenzie dell'orrore guidate da trafficanti senza scrupoli.



Va detto chiaramente ai nostri governanti che gli abitanti del Sud non vanno considerati parassiti da fermare ad ogni costo o vittime passive da aiutare. Hanno un passato e possono riavere un futuro.

Ma invece di collaborare ad una sinergia di intenti, il Nord mette in campo per “difendersi” i fantasmi della nostra contemporaneità: i tristi muri, gli apparati securitari, le strutture extraterritoriali che gestiscono enormi flussi di denaro, gli accordi ricatto con sedicenti leader locali (spesso autonominati o da noi imposti) che come usurai chiedono sempre di più ad una Europa disunita e confusa. Chiediamo agli altri di fare il lavoro sporco, di farli morire un po’ più in là questi rifugiati/migranti, non a favore di telecamera insomma. Nessuno dice agli abitanti spaventati del Nord che un viaggio legale è sicuro per il “migrante”, il rifugiato, lo studente ed è sicuro anche per il paese di approdo, perché con un sistema legale si ha la vera percezione di chi effettivamente arriva nel nostro territorio e perché. Possiamo monitorare la situazione, evitando di farci infiltrare da presenze non gradite. E soprattutto il viaggio legale ci toglierebbe dal ricatto in cui siamo precipitati pagando tagliagole e dittatori. Inoltre nessuno parla all’europeo spaventato della contraddizione del continente che da una parte non vuole le persone del Sud (anche se poi gli studi sottolineano che l’Europa senza migranti è perduta, niente più pensioni per esempio) e dall’altra vuole le sue risorse che si prende con la forza usurpando territori e cacciando popolazioni. È utopia, mi chiedo, cambiare il paradigma di questa relazione malata tra Europa (Occidente in genere) e Sud globale? Non credo sia impossibile. Io lo dico sempre che i miei genitori dalla Somalia sono venuti in Italia in aereo (non con il barcone!), erano gli anni ‘70. e ho l’immagine anche di tanti famigliari e dei loro viaggi circolari. Si andava in Svezia, in Egitto, in Francia per tornare poi a Mogadiscio. Mio fratello Ibrahim studiava a Praga. E all’epoca nessuno

Io lo dico sempre che i miei genitori dalla Somalia sono venuti in Italia in aereo (non con il barcone!)

di loro aveva un passaporto europeo, ma viaggiavano con il passaporto somalo che oggi invece è considerato carta straccia in qualsiasi consolato. Forse dobbiamo ridare dignità ai documenti delle nazioni del Sud del mondo. Uscire dall’idea di fortezza. E cominciare a costruire una relazione diversa. Quindi non considerare chi fugge dalla guerra come un disperato, ma come una persona che a causa della guerra ha perso momentaneamente tutto, ma che è stata studente, maestra, ingegnere, dottoressa e potrà tornare ad esserlo. E lo stesso vale per chi non è in fuga, ma cerca semplicemente fortuna. I media velatamente li considerano usurpatori, invasori. È chiaro che questo sguardo e questo linguaggio devono cambiare.

Perché respingere se si possono creare ponti e scambi commerciali o culturali utili? Se ci si può difendere reciprocamente dai pericoli (come il terrorismo) che ci colpiscono? Inoltre non sarebbe un cambio di rotta smettere di pagare dittatori per tenere

nei moderni lager giovani uomini e donne e mettere in campo invece una cooperazione che non avalla la corruzione reciproca come purtroppo è sempre stato, ma le eccellenze? Ahinoi le barriere crescono un po’ ovunque. E non è solo il Mediterraneo il dilemma. Per gli africani, per fare un esempio, è difficile al momento attuale anche viaggiare dentro il continente africano stesso. Basta pensare ai centri di detenzione in Angola. Barriere e muri sono addirittura più alti dentro il continente che fuori. La paura del Nord contagia anche il Sud e la cattiva politica spesso sguazza (per ragioni elettorali) dentro queste inquietudini. Ma serve un approccio più sereno. Serve soprattutto rompere il monopolio dei trafficanti che dal 1990, attraverso ricatti e violenze, si stanno arricchendo sulla pelle dei migranti e degli europei. Il viaggio legale del sud aiuterebbe il nord a non alimentare un mercato sommerso fatto di crimine e terrorismo, perché lì vanno i soldi che vengono depredati ai giovani in cerca di futuro. Terrorismo che (ricordiamolo!) poi usa quel denaro per compiere attentati nelle nostre città, come abbiamo visto a Manchester, a Barcelona, a Parigi, a Londra.

Preoccuparsi per i diritti degli altri non è buonismo, ma significa preoccuparsi dei propri. Perché non si sa a chi toccherà la prossima volta il fato avverso.

Legalizzare il viaggio ci permetterebbe inoltre di mettere a riparo anche il nostro futuro. In un momento di incertezza come questo, dove l’Italia e il Sud Europa sono esposti a mille pericoli, ci conviene fare la guerra a chi è più a sud di noi? Che Dio non voglia, ma se un giorno negassero il viaggio legale anche a noi che abbiamo ora passaporti considerati forti? Basta un cambio di rotta negli equilibri politici ed economici o qualche sfortunato evento che ci schiaccia verso il basso nella scala dei poteri globali. Nulla di così improbabile purtroppo. Negli anni ‘60 i somali, belli, eleganti, facevano belle feste davanti al mare con aragoste e branzini, se qualcuno allora avesse detto loro che i figli e i nipoti avrebbero preso un barcone (e non l’aereo come loro) per andare in Europa, facendosi ricattare, stuprare, imprigionare, non ci avrebbero creduto, Avrebbero scosso la testa dicendo “a noi mai”, avrebbero riso probabilmente. E invece è successo. Il futuro è sempre incerto amici miei. Preoccuparsi per i diritti degli altri non è buonismo, ma significa anche (oltre ad essere segno di umanità) preoccuparsi dei propri. Perché non si sa a chi toccherà la prossima volta il fato avverso. Almeno affrontiamolo tutti quanti con dei diritti in tasca. Datemi retta, lo so per esperienza, è meglio.

LA RECIPROCIÀ DEL BENE

di *Luigi Manconi*

La nuova “guerra del mediterraneo” conosce oggi una dimensione profondamente ideologica. La si combatte, cioè, nel campo delle idee, laddove si formano il senso comune e la mentalità condivisa, le opinioni e i giudizi e i pregiudizi. E, di conseguenza, i gesti, le azioni e i comportamenti delle persone in carne e ossa. Ebbene, l’ultima battaglia di quella guerra ha avuto come posta in gioco la sopravvivenza di alcuni principi che fondano le nostre concezioni del mondo. In particolare, la lunga - e a tratti velenosa - polemica intorno alle organizzazioni non governative (Ong) ha sottoposto a un’aspra verifica la validità di categorie come soccorso, salvataggio, aiuto umanitario. E, da questa battaglia ideologica, va detto, quelle categorie escono terribilmente malconce: così come i soggetti (le Ong, appunto) che ne sono espressione organizzata. Molte le ragioni.

Gli uomini riconoscono di essere uniti da una obbligazione etica e sociale quando, innanzitutto quando, è dal rapporto di reciprocità che dipende la loro sopravvivenza.

sa e questo cupo rancore siano largamente diffusi. Ma c’è dell’altro, c’è soprattutto dell’altro. Indurre a sospettare che il bene possibile, rappresentato da un’attività umanitaria, possa rivelarsi un male contagioso – i soccorritori alleati ai carnefici – contribuisce potentemente a sgretolare principi finora ritenuti irrinunciabili. Le insinuazioni, e la diffidenza che ne consegue, non solo sfregiano le Ong e ne deturpano il prestigio, ma ottengono l’effetto di erodere quelle categorie prima ricordate, che rappresentano il fondamento stesso dell’identità umana. Soccorso e salvataggio, infatti, costituiscono il cuore della vita nel momento essenziale in cui quella stessa vita è messa a repentaglio. Gli uomini riconoscono di essere uniti da una obbligazione etica e sociale quando, innanzitutto quando, è dal rapporto di reciprocità che dipende

In primo luogo, quella tendenza a “sporcare tutto”, che è tanto più irresistibile quanto più il bersaglio del fango da gettare appare lindo, immune da brutture, privo di zone grigie e di ombre sospette. È l’antica pulsione a lordare ciò che è pulito (un muro, un’immagine, una reputazione), a degradare tutto e tutti al livello più basso, a omologare nell’infamia, a confondere nel disgusto universale. Tanti commenti e tante invettive, non solo sul web, dicono come questa voglia acre di rival-

la loro sopravvivenza. Prima, l’autonomia dell’individuo può arrivare fino al punto estremo dell’indipendenza nel “fare a meno” dell’altro. Solo la scoperta della propria vulnerabilità e della debolezza della propria autonomia rispetto a ciò che attenta alla vita impone il riconoscimento di un legame che è, allo stesso tempo, vincolo e salvezza. Il fatto che si evochi, in occasione dei naufragi nel Mediterraneo, la cosiddetta legge del mare sottolinea la crucialità e l’ineludibilità di quel rapporto perché lo colloca geograficamente laddove lo spazio sembra raggiungere la sua absolutezza: il mare, appunto. È questo che può spiegare i connotati perenni e imprescindibili di quell’obbligo-diritto-dovere al soccorso e al salvataggio come valore incondizionato.



LE MISURE E LE PAURE DEGLI “ALTRI”

di Ivo Diamanti

È difficile, in questi tempi, sottrarsi alla paura degli “altri”. D'altra parte, le immagini degli sbarchi di “disperati”, lungo le nostre coste, nelle ultime settimane, si alternano ad altre immagini di orrore. Che raccontano i ripetuti e drammatici fatti di terrorismo. Intorno a Barcellona. A Turku, in Finlandia. E, prima, in altri Paesi vicino a noi. Anzitutto e soprattutto: in Francia. Così le due narrazioni si incrociano. Il terrorismo e gli “stranieri”. Meglio: gli africani. E riprende forza la tentazione di chiudere le porte agli “altri”. Soprattutto a coloro che vengono dall'Africa. Anche se le nostre porte sono “aperte” per ragioni geografiche e naturali. Circondati dal mare. Fino a ieri, ai confini dell'altra Europa. Tuttavia la paura degli “altri” non ci dovrebbe inquietare. È ancora lontano il giorno in cui potremmo diventare “stranieri a casa nostra”, come recita la propaganda degli “imprenditori politici della paura”.

Anzitutto, perché gli “altri” non sono poi così tanti. E il loro numero non cresce in misura tanto forte da diventare insostenibile. La presenza degli stranieri, in Italia,

Da due anni siamo in declino demografico. Siamo un popolo in via di estinzione. Perché 2 italiani su 10 hanno più di 65 anni. Il 6,5% è oltre gli 80anni.

oggi supera di poco l'8%. Eppure, nella percezione degli italiani, va oltre il 26% (come registra la ricerca di Nando Pagnoncelli: “Dare i numeri”, EDB, 2016). Rispetto a ciò che avviene altrove, in Italia non si osserva una provenienza dominante (Dati Istat, 2016). Insieme, le prime tre componenti, in base alla cittadinanza, raggiungono il 40%: Romania (20%), Albania e Marocco (in entrambi i casi,

intorno al 10%). E ciò rammenta come, in un passato recente, il “volto dell'altro” fosse molto diverso rispetto a oggi. Lo “straniero”, infatti, veniva dall'Est europeo. Dai Paesi post-sovietici. Dai Balcani. Non a caso, i “balcanici”, soprattutto gli albanesi, erano guardati con particolare sospetto. Allora, Antonio Albanese ironizzava, con la consueta arguzia: “Sono l'unico Albanese che fa ridere”.

Io, che dirigo da vent'anni una “Ricerca europea sulla (In)sicurezza” (condotta da Demos, Osservatorio di Pavia e Fond. Unipolis), rammento che nel 2005, in Italia, il grado di fiducia verso gli stranieri provenienti dai Paesi balcanici era il 37%. Mentre nei confronti delle persone dei “Paesi in via di sviluppo” saliva quasi al 60%. Ma era

un'altra epoca. Tuttavia, oggi come ieri, conviene guardare al futuro senza troppa paura. Perché siamo diventati un popolo di vecchi. Che invecchia. Ogni 120 italiani con oltre 65 anni, ce ne sono 100 con meno di 15. Ormai, ogni coppia, in media, ha 1,3 figli. Un indice fra i più bassi d'Europa (1,5). Gli stessi immigrati si stanno adeguando ai nostri modelli di vita. E di fertilità scesa, ormai, a 1,8 per coppia. Intanto, i nostri giovani se ne vanno altrove. Sempre più numerosi. Certamente: non per disperazione. Otto italiani su dieci, infatti, ritengono che, per fare carriera e per migliorare la propria condizione e posizione, occorra recarsi all'estero. Lo pensano i genitori e, anzitutto, i figli, che, infatti, se ne vanno, sempre più numerosi. Nel 2016, oltre 100 mila italiani sono andati all'estero. Anzitutto, in Germania e in UK. Perlopiù: giovani, con elevato livello di istruzione. Così, invecchiamo. Sempre di più. Da due anni siamo in declino demografico. Siamo un popolo in via di estinzione. Perché 2 italiani su 10 hanno più di 65 anni. Il 6,5% è oltre gli 80anni. L'Italia, ormai, è il Paese più vecchio d'Europa. Una buona notizia, perché viviamo più a lungo. Ma, intorno a noi, i giovani non si vedono quasi più.

Appena possono, fuggono. Insieme ai giovani, però, se ne va anche il nostro futuro. Per contrastare la diffidenza, per non dire l'ostilità e la paura, nei confronti degli immigrati, dovremmo pensare a questo. Il nostro problema non è come respingerli, ma come trattenerli, Perché, se potessero, proseguirebbero il loro viaggio. Verso Nord. Fino alla Finlandia. “Per fortuna” ci sono i muri. Che gli altri Paesi erigono, intorno a noi. Ma noi, per primi, dovremmo offrire buone ragioni per trattenerli i nostri giovani. E i giovani di altri Paesi, che “passano” per l'Italia alla ricerca di un futuro migliore. Altrove. Ma se questo futuro non lo offriamo noi, se ci rassegniamo a essere un “Paese di passaggio”, come possiamo pensare, proprio noi, di avere un futuro?

Il nostro problema non è come respingerli, ma come trattenerli. Perché se potessero, proseguirebbero il loro viaggio.

FLUSSI FINANZIARI

di *Andrea Baranes*

Deprediamoli a casa loro. Accordi commerciali vergognosamente sbilanciati, spoliamento delle risorse naturali, debito estero come arma, un vero e proprio saccheggio lungo l'asse Nord-Sud, che dal periodo coloniale arriva fino ai nostri giorni senza soluzione di continuità. Per decenni FMI e Banca Mondiale, poi accompagnati dal WTO, hanno imposto un modello che ha avuto impatti devastanti sul Sud, Oggi le istituzioni internazionali hanno perso parte del proprio potere, ma le cose sono addirittura peggiorate.

Se un Paese impoverito ha un debito nei confronti di un'istituzione, può sperare in un negoziato. Ma come trattare con i "fondi avvoltoio" che dai paradisi fiscali comprano a prezzi scontati debito estero dei Paesi più poveri per provare a farsi riconoscere interessi esorbitanti?

Se la finanza deve fare incontrare chi ha un risparmio con chi ha bisogno di soldi, parliamo del più enorme e intollerabile fallimento dell'era moderna. Non ci sono

Non ci sono mai stati tanti soldi, ma mancano disperatamente risorse per investimenti di lungo periodo, per la salute globale, per l'educazione, per soddisfare i diritti fondamentali.

mai stati tanti soldi, ma dall'altra parte mancano disperatamente risorse per investimenti di lungo periodo, per la salute globale, per l'educazione, per soddisfare i diritti fondamentali.

E' possibile speculare sul prezzo del cibo, mentre i piccoli contadini che questo cibo lo producono sono esclusi dall'accesso al credito. Quando nel 2008 scoppia la crisi dei subprime enormi capitali fuggono dai mercati finanziari "tradizionali" e si riversano sui

beni di prima necessità, causando una bolla che porta nel giro di pochi mesi il prezzo del grano e del mais a raddoppiare.

Pochi esempi di una finanza disastrosa che spinge milioni di persone alla fame e spesso a rischiare la vita per raggiungere i nostri Paesi, dove sono esattamente gli stessi meccanismi ad avere provocato la peggiore crisi degli ultimi decenni. Al culmine del paradosso, l'impegno politico e le risorse economiche sono destinati a bloccare i flussi di esseri umani, mentre quelli di capitale rimangono senza controlli.

Se gli impatti sono devastanti per (quasi) tutti, troppo spesso siamo complici inconsapevoli dello stesso sistema del quale siamo vittime. Quanto sono i nostri soldi, depositati in banca o affidati a un gestore finanziario, ad alimentarlo? E' necessario quanto urgente cambiare rotta. La finanza etica è una possibile alternativa, con la quale possiamo decidere che i nostri soldi siano al contrario usati per sostenere la solidarietà e la cooperazione internazionali, l'imprenditoria anche dei migranti, l'accoglienza diffusa sui nostri territori. Per contribuire a un sistema finanziario che sia parte della soluzione e non, come oggi, uno se non il principale problema.



POSSIAMO CAMBIARE

di **Pietro Massarotto**

A parte chi è contrario a priori, il principale argomento utilizzato in funzione anti-immigrazione è quello della legalità.

Suona così: l'ingresso nel paese è regolato, ove il migrante vi acceda fuori dal previsto va sanzionato. Tuttavia, tale meccanismo è falsato perché l'ingresso e la permanenza regolari sul territorio italiano non sono di fatto permessi; la legge Turco-Napolitano, poi peggiorata dalla Bossi-Fini, ha concepito un sistema che impedisce ai migranti di attraversare in modo legittimo i confini nazionali o di risiedere regolarmente. I migranti incontrano un'alternativa secca: o divenire «clandestini» – la maggioranza – perché non esiste un titolo giuridico per l'accesso/permanenza, oppure chiedere asilo politico – la minoranza – con le molte incertezze legate alle strettoie e alla farraginosità burocratiche.

Passando alla pars construens, si potrebbe fare molto e lo si dovrebbe fare subito.

Ecco alcune proposte, tra le più urgenti, che permetterebbero di cambiare strutturalmente l'ordine delle cose.

l'ordine delle cose. Introduzione del permesso di soggiorno europeo, rilasciato da ciascuno Stato ma con validità in tutta la UE. Visti di ingresso umanitari rilasciati nei paesi investiti da guerre o da violazioni dei diritti fondamentali. Revisione del regolamento di Dublino per permettere all'asilante di scegliere il paese di destinazione. Basterebbero questi 3 provvedimenti per sgombrare le strumentali polemiche sulla dislocazione dei migranti nei vari Stati membri.

Abbandonare i trattati semi-segreti che esternalizzano le procedure di asilo, la detenzione dei migranti o il presunto controllo delle acque costiere (si pensi agli accordi con Turchia, Libia, Ciad e Niger). La scelta etico-politica è di una gravità sbalorditiva e sta causando la morte di migliaia di persone, anonime ma reali; l'effetto sarà comunque quello di modificare le rotte migratorie, non di interromperle.

Ma la vera rivoluzione, che decostruirebbe l'attuale corto-circuito normativo, ve-

Ne consegue che la retorica dell'accoglienza nella legalità è nulla più di un'affermazione di stile, vuota di significato. La legalità, infatti, deve essere possibile oppure non è.

Passando alla pars construens, si potrebbe fare molto e lo si dovrebbe fare subito.

Ecco alcune proposte, tra le più urgenti, che permetterebbero di cambiare strutturalmente

nendo peraltro incontro all'esigenza da molti percepita di "controllo" e "sicurezza", sarebbe l'introduzione di un permesso di soggiorno per ricerca lavoro della durata di almeno 12 mesi. Ciò permetterebbe che la persona migrante possa cercare un'occupazione trovandosi sul territorio e non, come adesso dovrebbe avvenire (e non avviene), dall'estero. L'innovazione contribuirebbe tra l'altro a scardinare i meccanismi del lavoro nero.

Introdurre la regolarizzazione dei migranti già sul territorio (se ne calcolano mezzo milione) che lavorino o che abbiano concreti legami familiari. La misura sanerebbe le gravi carenze della legge attuale e rappresenterebbe, anch'essa, un efficace ostacolo al lavoro nero.

Da ultimo, una modifica che può apparire simbolica ma non lo è: il trasferimento delle competenze in materia di permessi di soggiorno dalle questure ai comuni renderebbe normale, nel senso di ordinaria, la burocrazia legata alle migrazioni.

In sintesi, ci vuole una metafora che sostituisca quella corrente e falsificante dell'invasione; l'immigrazione è come la pioggia: inevitabile, a volte acida, necessaria.



Dopo aver letto gli scritti qui pubblicati potrete inviare commenti, riflessioni e proposte sulla pagina del film:

www.lordinedellecose.it

A partire dai vostri commenti cercheremo di elaborare nei prossimi mesi una proposta più articolata capace di portarci ad avere il coraggio di cambiare *L'ordine delle cose*.

ARTWORK BY MARCO LOVISATTI - MARCOLOVISATTI.IT



www.lordinedellecose.it

